

La riflessione storiografica sulla costituzione francese dell'anno III

GERRI FERRARA

1. *Lo strano caso del Direttorio esecutivo*

Tutti i regimi costituzionali che si sono succeduti in Francia, dalla Rivoluzione sino ai nostri giorni, hanno costantemente suscitato l'interesse della comunità scientifica italiana. Di volta in volta storici, costituzionalisti, storici delle costituzioni e delle istituzioni si sono dedicati ad uno studio analitico teso ad enucleare gli elementi portanti del modello francese, spesso, anche se non sempre, in antitesi con il modello giuridico-istituzionale inglese. È capitato di frequente che all'interno della dottrina si siano manifestate delle divergenze ed i giudizi non siano stati concordi. Pur tuttavia, alcuni di questi sistemi costituzionali hanno incontrato un apprezzamento pressoché unanime.

Ma con ogni probabilità nessun periodo storico ha conosciuto un numero tanto consistente di detrattori quanto il periodo termidoriano e quello che può, a buon diritto, essere considerato il suo erede diretto, il periodo direttoriale, che succe-

de cronologicamente al primo mantenendo pure, e pressoché intatto, il medesimo personale politico. Non può sfuggire all'occhio attento dello storico la cospicua differenza quantitativa tra il materiale documentario, e soprattutto la letteratura secondaria, inerente alla prima metà del decennio rivoluzionario – i primi cinque anni, circa – e quello attinente alla seconda metà. La storiografia del periodo immediatamente post-rivoluzionario è completamente schiacciata sull'analisi dei motivi scatenanti la Rivoluzione e, soprattutto, sullo studio del giacobinismo, del governo del *Comité de Salut public* e di alcuni illustri personaggi (Robespierre e Danton su tutti), oltre che sullo sbocco bonapartista delle vicende rivoluzionarie. Il periodo direttoriale, se si eccettuano le memorie di alcuni protagonisti diretti degli eventi, o le poco rigorose "Storie" dell'epoca, è stato quasi completamente rimosso dalla memoria collettiva.

Tra le suddette opere vanno ricordate le memorie di Antoine Claire Thibaudeau

(Thibaudeau 1824) e le storie del Direttorio di Claude Marie Carnot-Feulins (Carnot-Feulins an VIII) e di Prosper Brugière de Barante (de Barante 1855), l'opera in tre volumi di Adolphe Granier de Cassagnac (de Cassagnac 1863) e, infine, quella in quattro tomi di Ludovic Sciout (Sciout 1895-1897). In quasi tutti i casi citati, eccezion fatta per le memorie di Thibaudeau e per Granier de Cassagnac, si tratta di opere che è possibile definire di "storiografia narrativa", ovverosia appartenenti a quel filone della storiografia ottocentesca e romantica completamente appiattito sulla semplice narrazione degli eventi – spesso riportati direttamente dai protagonisti – e sprovvisto di una qualsiasi attendibilità storiografica.

Il primo autore ad affrontare con metodo scientifico lo studio del periodo direttoriale, seppure nell'ambito di una più ampia opera di sintesi sulla Rivoluzione, è Adolphe Thiers nella sua *Histoire de la Révolution française* (Thiers 1834). Negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione dell'opera di Thiers la costituzione dell'anno III sembra tornare nell'ombra. Jules Michelet, nella sua *Storia della Rivoluzione francese* (Michelet 1898) si fermerà al Termidoro dell'anno II e solo a parte, e come complemento di una storia del XIX secolo, colmerà tale lacuna pubblicando l'*Histoire du 19^{ème} siècle – Jusqu'au 18 Brumaire* (Michelet 1875).

L'impressione che si prova è quella di accostarsi ad un periodo considerato poco più di un inciso nella storia della Rivoluzione francese, poco significativo, se non del tutto irrilevante. Ovviamente il raffronto con gli eroici tempi della Convenzione Nazionale non può che andare a detrimento del Direttorio. Anche la statu-

ra politica e morale dei personaggi in gioco è completamente differente: ai convenzionali Robespierre, Danton, Marat, Hébert, il Direttorio può opporre o personaggi del calibro di Barras, Tallien, Fouché, Talleyrand, corrotti e corruttori a loro volta; o uomini come Reubell e Carnot che pur non mancando decisamente di "fiuto" politico, non sono riusciti mai a mettere pienamente a frutto questo loro capitale; o altri ancora, come i direttori Letourneur e Moulin, campioni di una sorta di grigia *mediocritas*.

Come se ciò non fosse di per sé già sufficiente, occorre dire che i termidoriani sono stati spesso vittime di un giudizio non solo politico, ma anche morale, tendente a generalizzare, a discapito di tutta la classe politica del 1795-1799, una valutazione altamente negativa valida solo per alcuni di essi, ad esempio Barras e Talleyrand. Il risultato di una tale operazione esegetica non poteva che condurre ad un giudizio di valore estremamente *tranchant*, in negativo naturalmente. Partendo da queste premesse si capisce come e perché il Direttorio si sia prestato abbastanza agevolmente ad essere letto come un "non-luogo" storico-giuridico, non più convenzionale o robespierrista e non ancora napoleonico. Esso costituirebbe, dunque, una sorta di fase di transizione, convulsa, breve e poco più che abbracciata da un recente ed epico passato ad un futuro prossimo altrettanto glorioso e leggendario, negando ogni dignità alla dimensione del presente. Il Direttorio sarebbe, di conseguenza, una sorta di *trait-d'union* tra un passato e un futuro più degni di considerazione che finirebbero per togliere diritto di cittadinanza al presente.

A questo punto diviene doveroso far subito chiarezza su due aspetti. Innanzi tutto, è necessario riconoscere al Direttorio

esecutivo, per così dire, il beneficio del dubbio dato che sull'ingovernabilità della Francia hanno pesato pure fattori non ponderabili o, comunque, non dipendenti dalla sua gestione politica: un personale politico tra i più corrotti della storia francese, la guerra alle frontiere e la mai sopita guerra civile vandeaana. A ciò va aggiunto pure il peso di sfortunate coincidenze, quali condizioni meteorologiche particolarmente avverse che, alternando inverni più freddi della norma ad estati di volta in volta troppo secche o troppo piovose, finirono per danneggiare i raccolti provocando una lunga e grave carestia che, a sua volta, determinò fenomeni inflazionistici sui prodotti alimentari e sui beni di prima necessità.

Il secondo aspetto su cui occorre riflettere è che vanno riconosciuti anche innegabili meriti all'amministrazione direttoriale: è abbastanza diffuso un giudizio positivo soprattutto a proposito della gestione del ministro delle Finanze Ramel e del ministro degli Interni François de Neufchâteau. Da un punto di vista economico erano stati registrati alcuni importanti successi, quali l'arresto dei fenomeni inflazionistici e deflazionistici ed il ritorno al numerario dopo l'esperimento dell'assegnato.

È necessario ribadire, inoltre, che il periodo direttoriale ha costituito, per svariate ragioni, uno straordinario laboratorio politico e costituzionale: basti pensare all'introduzione di un "nuovo bicameralismo" diverso dal bicameralismo classico inglese o da quello di origine "federale" americano; al recupero della centralità del ruolo dell'esecutivo (dal punto di vista dei poteri il Direttorio è figlio legittimo del *Comité de Salut public*); all'introduzione di una distinzione tra un'attività di governo

intesa in senso lato, attribuita ai direttori, ed un'attività meramente esecutiva affidata ai ministri; al riconoscimento di un potere regolamentare del governo; all'introduzione dell'incompatibilità tra l'incarico di ministro e quello di rappresentante eletto; alla costituzionalizzazione dell'istituto del *referendum* costituente nell'ambito della procedura di revisione costituzionale; alla previsione, infine, di un controllo di costituzionalità delle leggi affidato alla seconda Camera, il Consiglio degli Anziani.

Occorre allora sgomberare il campo da tutti i preconcetti nei confronti della costituzione dell'anno III: in buona sostanza, non si deve leggere questa costituzione come ciò che resta dopo l'epoca dei grandi slanci e delle grandi passioni, o come ciò che prepara l'avvento di Napoleone, perché in entrambi i casi si finirebbe per assumere una posizione anacronistica. Essa, in fondo, non è né moderna né arcaica, è ciò che è, e cioè una costituzione elaborata ed entrata in vigore nella seconda fase del ciclo rivoluzionario francese, spesso (a torto) ritenuta la fase "calante" della Rivoluzione.

Ciononostante è innegabile che il Direttorio sia il protagonista, suo malgrado, di una vera e propria leggenda nera storiografica; ma dove e come ha avuto origine questa *damnatio memoriae*?

2. *Genesi di un "vuoto" storiografico*

Individuare le ragioni di questa così ricorrente discrasia tra la "realtà" direttoriale e la sua "rappresentazione" è abbastanza semplice e la risposta non richiede ardue analisi storico-politiche. Basterà fare attenzione a tale semplice assunto: la repu-

tazione di un regime dipende da ciò che di esso dicono i suoi successori. Il periodo direttoriale, difatti, pur essendo stato particolarmente fecondo da un punto di vista politico-istituzionale ha conosciuto, suo malgrado, la nascita e la rapida diffusione di una "leggenda nera" che ha preso piede, non a caso, sin da Brumaio dell'anno VIII. In realtà essa è stata ideata ed orchestrata dagli stessi uomini di Brumaio, *ex-post*, per giustificare il "loro" colpo di Stato.

Ad introdurre questa rilettura critica del periodo immediatamente precedente è lo stesso Lucien Bonaparte: nel discorso pronunciato la sera del 19 brumaio anno VIII, volendo (e dovendo) spostare l'attenzione da una presunta quanto inesistente minaccia di insurrezione, che secondo i piani dei *brumariens* avrebbe dovuto legittimare il colpo di Stato, preferì "rendere edotti" i pochi deputati presenti della drammatica (e presunta) crisi che attanagliava la Repubblica. Con questa abile iniziativa – insistendo sul depauperamento delle finanze e di tutte le risorse del paese, sulla guerra intestina, sull'inadeguatezza della condotta militare, sulla mancanza di coesione all'interno del Direttorio esecutivo oltre che tra i cinque direttori ed i ministri, sullo scarso credito di cui godeva la Repubblica presso i governi stranieri, fattore, quest'ultimo, che rendeva inverosimile l'ipotesi di una pace in tempi brevi – i pochi e fedeli presenti vennero distolti dal resoconto di un'inesistente rivolta che avrebbe dovuto legittimare l'operato di Napoleone Bonaparte per giustificare la necessità di una rifondazione *ex novo* di una Repubblica ormai data per moribonda.

Spostando l'attenzione sulle disastrose condizioni della Repubblica divenne possibile, allora, denunciare lo stato di emergenza politico-istituzionale, apparente-

mente irrisolvibile, nel quale si era impannatato il Direttorio. Siffatta tesi giustificava e legittimava il ricorso a strumenti d'eccezione, compresa la forza, per salvare la Repubblica. Sulla base di questa leggenda nera divenne possibile, negli anni successivi, costruire il mito di Napoleone Bonaparte salvatore della Francia. In realtà, nel mese di Brumaio dell'anno VIII si è assistito ad «una modalità più pretenziosa e sofisticata di dimostrazione *a contrario*, una lettura in negativo dell'intero regime direttoriale» (Scuccimarra 2002).

Napoleone in persona, poi, sin dai primi mesi dell'anno IX invierà in ricognizione nelle divisioni militari numerosi consiglieri di Stato col compito di raccogliere informazioni sullo stato delle finanze, dell'amministrazione, dell'esercito, del commercio e dell'industria, sullo stato dell'opinione pubblica e sul tenore di vita dei francesi, ma anche su questioni più spicce quali lo stato della rete viaria e di tutte le altre vie di comunicazione, la situazione delle colture o la diffusione del brigantaggio. Inchieste simili vennero realizzate anche nell'anno X e XI sempre ad opera di consiglieri di Stato: si trattava perlopiù di uomini che si erano avvicinati al nuovo regime dopo aver fatto parte dell'*élite* direttoriale, come Barbé Marbois o Thibaudeau. Se delle perplessità potevano sorgere a proposito della loro obiettività, nulla poteva essere eccepito circa la loro professionalità. Ai *brumariens*, per la verità, non costò eccessivo sforzo divulgare un siffatto disastroso ritratto della Repubblica dell'anno III, dato che l'opinione pubblica manifestava già da alcuni anni una forte sfiducia nei confronti della politica dei cinque direttori che ben presto tramutò l'iniziale apatia popolare in vera e propria avversione verso il regime.

A ciò occorre aggiungere, altresì, che le condizioni del paese erano allarmanti: l'apparato amministrativo statale era allo sfascio; le amministrazioni locali totalmente inefficienti e abbandonate a se stesse; intere regioni erano state devastate dalla guerra, specialmente ad Est e nella regione renana; la Vandea presentava ancora evidenti le lacerazioni della guerra civile; estese aree dell'Ovest conoscevano una recrudescenza della piaga del brigantaggio (con sempre maggior frequenza era possibile trovare dei cartelli affissi ai margini delle strade con i quali si invitavano i cocchieri a portare sempre con sé cento franchi in oro pagabili alla prima intimazione dei briganti che controllavano le strade, pena l'uccisione sul posto); nel mezzogiorno le foreste pubbliche erano state completamente devastate e saccheggiate; sia il commercio fluviale, sia quello marittimo erano fortemente limitati dall'assenza di una flotta mercantile francese e, soprattutto, dallo stato di abbandono in cui versavano i porti ed i canali fluviali navigabili di tutta la Francia, quasi tutti ormai inutilizzabili; infine, le cattive condizioni della rete stradale, dovute alla qualità scadente dei materiali di costruzione oltre che ad una manutenzione scarsa o del tutto inesistente, avevano finito per ostacolare anche il commercio via terra.

In conseguenza di ciò, Napoleone ed i suoi collaboratori riuscirono abbastanza agevolmente nell'intento di dare maggiore sostanza e fondatezza ad una leggenda nera del Direttorio già di per sé assai diffusa, innervandola con un apparato di informazioni – prese sul campo dai consiglieri di Stato – così imponente da dissuadere qualsiasi proposito confutatorio. In tal modo si è radicata nell'immaginario collettivo un'immagine negativa del regime dell'an-

no III. La storiografia francese, principalmente, ma anche quella straniera, impiegherà più di un secolo e mezzo per riuscire a liberarsi di questa immagine precostituita e preconcepita della Repubblica direttoriale.

Una volta colte le ragioni che possono dar conto di questo atteggiamento di apparente disinteresse della dottrina nei confronti della Costituzione dell'anno III, può divenire interessante analizzare l'opera di alcuni grandi storici francesi. Qui non si vuole proporre un'esauritiva disamina storiografica, ma, più modestamente, un'analisi della lettura del periodo direttoriale offerta da Aulard, Mathiez, Lefebvre e Woronoff, tutti, tranne il primo, autori di uno studio monografico sul Direttorio. Si è ritenuto opportuno, tuttavia, inserire in questa trattazione anche Alphonse Aulard sia per l'ampiezza quantitativa del contributo dedicato allo studio della costituzione dell'anno III (più di 150 pagine della sua storia politica della Rivoluzione francese sono dedicate al Direttorio), sia, principalmente, per la profondità della sua analisi che su molti punti ha fatto di lui un vero caposcuola (a partire dal titolo del capitolo dedicato allo studio del Direttorio dal forte valore icastico, la *République bourgeoise*).

3. La storiografia scientifica di Alphonse Aulard

Il primo ed imprescindibile punto di partenza per un'analisi scientifica del periodo direttoriale è rappresentato da Alphonse Aulard, padre spirituale della storiografia scientifica ed erudita della Rivoluzione francese. Grazie a lui l'insegnamento della

storia della Rivoluzione francese, istituito dal Consiglio municipale di Parigi su proposta di Alexandre Millerand, divenne una cattedra autonoma dopo soli cinque anni di insegnamento, nel 1891.

Aulard è stato il massimo rappresentante dell'erudizione positivista del primo ventennio del XX secolo. Il suo metodo si fondava sull'analisi minuziosa dei documenti originali, cosicché, dopo di lui, divenne anacronistica qualsiasi storiografia che non adducesse prove desunte dallo studio delle fonti rivoluzionarie. Grande docente, egli fu prima di tutto un grande ricercatore, sostenuto da grossi mezzi finanziari e da un'*équipe* di collaboratori, sempre rimasti nell'ombra. Grande filologo ed erudito, a lui si devono i 26 volumi del *Recueil des Actes du Comité de Salut Public* (1889-1923), i sei dei *Procès-Verbaux de la Société des Jacobins* (1889-97), i cinque di documenti su *Paris pendant la réaction thermidorienne et le Directoire* (1898-1902), seguiti da quattro tomi su *Paris sous le Consulat* (1903-909) e da due volumi su *Paris sous le premier Empire* (1912-14), mentre i suoi corsi universitari e i numerosi articoli hanno fornito il materiale per i nove volumi di *Etudes et leçons sur la Révolution Française*, pubblicati tra il 1898 e il 1924. Aulard potenziò lo studio della Rivoluzione francese, allora in forte espansione, e svolse un'intensa e febbrile attività nell'ambito della *Société d'Histoire de la Révolution Française*, di cui divenne presidente nel 1904. Fu, ancora, il direttore e l'animatore della rivista «La Révolution Française», fondata da Charavay, la cui egemonia culturale rimarrà pressoché incontrastata fino alla nascita, nel 1908, degli «Annales révolutionnaires» di Albert Mathiez, allievo di Aulard divenutone poi rivale.

Aulard è spesso ricordato, appunto, proprio per questa personale disputa accademica con Mathiez a proposito di Danton: uno scontro fondato sulla contrapposizione dei protagonisti, tra una storiografia "radicale" e dantonista ed un'altra socialista e robespierrista. Ma questo significa, piuttosto illegittimamente, etichettare come conservatore, seppure in senso relativo, uno storico che non disdegnava l'appellativo di giacobino e che si era battuto per affermare un'immagine positiva – oltre che il più corretta possibile – della Rivoluzione francese, basata per l'appunto su un approccio rigorosamente scientifico. Molto attratto dalla storia religiosa è però nella storia politica che Aulard eccelle, pubblicando nel 1901 la sua celeberrima *Histoire politique* (Aulard 1901).

Convinto che la Rivoluzione fosse divenuta improcrastinabile a causa degli errori della monarchia e del lavoro preparatorio dei *philosophes*, e che la violenza rivoluzionaria fosse perfettamente legittima, pur prendendo le distanze dagli eccessi del Terrore, egli mostrò uno straordinario dinamismo culturale cogliendo il rapporto Rivoluzione/Restaurazione insito nel post-Termidoro. In Aulard, fondamentale è il rifiuto di affrontare la Rivoluzione francese come processo lineare: si fa strada un nuovo modo di intendere la Rivoluzione sia come processo, sia come fenomeno complesso che mal si adatta a troppo facili schematismi.

Nella *Histoire politique* è anticipata con una certa insistenza la nozione – poi sottolineata da Labrousse nel saggio del 1948 *Come nascono le rivoluzioni?* – di crisi rivoluzionaria intesa come «*mélange explosif*» di eventi non facilmente riconducibili ad unità, essendo la Rivoluzione stessa una

sorta di processo di selezione naturale dell'avvenire. Da questi presupposti Aulard concludeva che la Repubblica borghese, in cui il popolo tramite un plebiscito aveva abdicato ai suoi diritti in favore di una sola classe sociale, la borghesia, era la logica premessa del Consolato in cui il popolo, sempre per mezzo di pratiche plebiscitarie, avrebbe abdicato in favore di un solo uomo.

Egli definisce la Repubblica direttoriale «*République bourgeoise*» poiché, oltre ad essere il regime di una classe sociale politicamente privilegiata, essa «*chasse les prolétaires de la cité politique, fait triompher la bourgeoisie*». Da questo punto di vista la costituzione dell'anno III fu un'opera reazionaria, seppur non del tutto consapevole, dato che l'intento originario dei Termidoriani non era stato quello di soffocare la democrazia, bensì di riorganizzarla più razionalmente.

Oltre che un'opera reazionaria, secondo l'Autore, la costituzione dell'anno III rappresentò anche «*une période d'essai d'un gouvernement normal, dans des circonstances qui sont encore anormales, mais qui le sont moins qu'en l'an II [...]. Le reste du temps, c'est comme une demi-Termidor, un demi-État révolutionnaire [...] un régime de discipline militaire se combinait avec un régime constitutionnel dans des proportions qui varieraient*». Frequenti erano gli appelli ed i richiami al rispetto della costituzione, salvo poi prevedere leggi ordinarie (su tutte quelle contro i preti e gli emigrati) che derogavano ad alcuni principi costituzionali fondamentali. In tal modo i principi rivoluzionari venivano al tempo stesso proclamati e contraddetti.

Tuttavia, a dare fondamento a questa interessantissima lettura di uno Stato semi-legale non avrebbero contribuito i

colpi di Stato, per una ragione molto semplice: l'Autore, difatti, sostiene che nel periodo compreso tra l'anno III e l'anno VIII non ci siano stati veri e propri colpi di Stato, su questo punto anticipando alcune conclusioni di Michel Troper (Troper 1980; 1993; 1999). Piuttosto, nell'indifferenza del popolo mai sceso in strada, il governo o il Corpo legislativo, quasi senza tumulti e senza spargimenti di sangue, avrebbero assestato dei colpi mortali alle fondamenta dello Stato usando sempre, però, lo strumento formale della legge. Difatti, tutte le misure rivoluzionarie, senza eccezioni, sono prese tramite legge ordinaria: si tratterebbe, insomma, di una sorta di tentativo di mascherare anche le misure rivoluzionarie dietro l'apparato della legalità d'emergenza, al fine di "normalizzare" la vita politica e amministrativa.

Un'ultima notazione conclusiva: Aulard riteneva che il Direttorio esecutivo, piuttosto che atteggiarsi a capo di Stato collegiale, come vorrebbe la vulgata, avesse svolto prevalentemente le funzioni di un moderno consiglio dei ministri. Per di più, i cinque direttori avevano sempre considerato se stessi, e venivano percepiti

comme un ministère responsable devant les chambres, pour parler le langage d'aujourd'hui. Il crut et on crut qu'il ne pouvait gouverner que s'il avait une majorité dans le Corps législatif. C'est pour se procurer ou maintenir cette majorité qu'il fit le coup d'État du 18 fructidor an V et inspira celui du 22 floréal an VI. Quand il se trouva en minorité, le 30 prairial an VII, deux de ses membres donnèrent leurs démissions.

Già in queste conclusioni Aulard anticipa l'analisi di quella parte della dottrina che, approfondendo le reali dinamiche politiche direttoriali, supererà la statica

concezione della rigida separazione dei poteri e teorizzerà la tesi di una "parlamentarizzazione strisciante" direttoriale (Lefebvre 1978; Troper 1980).

4. *La storiografia marxista di Albert Mathiez*

La prima monografia storica di carattere scientifico dedicata al Direttorio è quella di Albert Mathiez, *Le Directoire – Du 11 brumaire an IV au 18 fructidor an V* (Mathiez 1934). Allievo di Aulard, sotto la direzione di quest'ultimo discusse alla Sorbona la tesi di dottorato, nel 1904. Solo nel 1926 ottenne la supplenza della cattedra di Storia della Rivoluzione francese che, al ritiro di Aulard, era stata assegnata a Philippe Sagnac. Egli ha dimostrato una notevole passione per lo studio dei fattori economici e sociali, all'epoca del tutto trascurati o sconosciuti, anticipando le analisi di Labrousse e la storiografia sociale rivoluzionaria.

Grande appassionato dell'attività di ricerca, è stato tra i creatori della *Société d'histoire moderne*, nonché il fondatore, nel 1908, della *Société des études robespierristes* a cui faceva riferimento la rivista «*Annales révolutionnaires*» che, a partire dal 1924, cambiò denominazione in «*Annales historiques de la Révolution française*». Sia la Società che la rivista si ponevano in antitesi con la *Société d'histoire de la Révolution Française* e con la rivista «*La Révolution Française*» del maestro Aulard. Mathiez non metteva assolutamente in discussione il metodo positivista né il rigore filologico della ricerca di Aulard, quanto, piuttosto, la concezione della storia del maestro. Su posizioni ideologiche molto più prossime a quelle espresse dall'*Histoire socialiste de la*

Révolution française di Jaurès, la storiografia di Mathiez si caratterizzava come una storiografia socialista, laddove quella di Aulard poteva essere definita radicale.

La Rivoluzione è per Albert Mathiez un processo in crescendo che tocca l'apice nell'anno II. Su questo aspetto egli si presenta come il continuatore del pensiero di Jaurès e Louis Blanc, e il precursore dei lavori di Lefebvre e Soboul. La sua è stata una storia che, prendendo come modello interpretativo il marxismo, leggeva la Rivoluzione come il primo episodio di scontro tra le classi sociali. Il conseguente e significativo interesse per la figura di Robespierre, insieme ad uno sforzo costante per rivalutarne la statura politica, non sono, dunque, fini a se stessi, ma sottendono – e al contempo ne sono il portato – la sua personale lettura della Rivoluzione. Celebrare Robespierre voleva dire elogiare la Rivoluzione dei democratici dell'anno II, gli unici capaci di intuire che solo l'unione tra le forze sanculotte/popolari e quelle borghesi/montagnarde avrebbe permesso alla Rivoluzione di sopravvivere a se stessa, pur attraverso le esperienze drammatiche del Terrore e della centralizzazione giacobina dell'apparato governativo da cui Mathiez, d'altronde, non ha mai apertamente preso le distanze.

Per quanto riguarda la sua monografia sul Direttorio occorre, anche in questo caso, premettere alcune indispensabili osservazioni. Il 25 febbraio 1932, in circostanze drammatiche (nel corso di una lezione nell'anfiteatro Michelet alla Sorbona), Mathiez fu colpito da un attacco apoplettico che lo portò rapidamente alla morte. La monografia sul Direttorio non fu mai terminata dall'Autore, ma venne pubblicata postuma, completata da Jacques Godechot sulla base del manoscritto ori-

ginale. Con ogni probabilità è questa la ragione per cui l'arco cronologico preso in considerazione dall'opera è estremamente limitato: dagli ultimissimi giorni della Convenzione nazionale al colpo di Stato del 18 fruttidoro anno V. Ciononostante, questo può verosimilmente essere ritenuto, a nostro avviso, il primo resoconto assolutamente affidabile della seconda metà della Rivoluzione, almeno per ciò che concerne la successione cronologica degli avvenimenti: in questo senso egli rappresenta la punta di diamante di un approccio positivo in cui essenziale è l'importanza attribuita all'esattezza della ricostruzione delle vicende storiche (portata sino a quella minuzia d'indagine quasi poliziesca che gli è stata talvolta rimproverata) che colloca Mathiez agli antipodi di quella storiografia romantica che continuava a incontrare i gusti dell'epoca.

Per quanto riguarda gli aspetti più propriamente istituzionali, Mathiez sottolinea a più riprese l'impatto negativo di una burocrazia che si potrebbe definire "parallela": il titolo «*Pouvoir exécutif*» della costituzione dell'anno III (artt. 132-173) disciplina in maniera alquanto dettagliata le modalità d'elezione dei cinque direttori e le rispettive funzioni, introduce la figura di un segretario del Direttorio esecutivo (art. 143), dei commissari del Direttorio – tenuti a sorvegliare ed assicurare l'esecuzione delle leggi nei tribunali e nelle amministrazioni (art. 147) –, dei ministri – in numero variabile da sei a otto secondo quanto previsto dalla costituzione che, viceversa, rimandava al Corpo legislativo per la disciplina delle rispettive attribuzioni (artt. 148-152) –, degli *agents particuliers* nelle colonie (art. 156) e dei quattro messaggeri di Stato incaricati di far pervenire ai

due Consigli le lettere e i memoriali del Direttorio (art. 170).

In realtà, ben al di là di quanto previsto dalla costituzione, ogni direttore si avvaleva del supporto di numerosi segretari personali che finirono per costituire un apparato burocratico sotterraneo, incentrato su logiche clientelari e ben più efficace della semi-impotente burocrazia ufficiale. Tanto più, considerando che il segretario del Direttorio ed i quattro messaggeri svolgevano un'attività meramente amministrativo-burocratica, gli *agents particuliers* avevano giurisdizione esclusivamente sul territorio coloniale e potevano essere nominati solo previa autorizzazione del Corpo legislativo e per un periodo di tempo determinato, mentre i commissari del Direttorio non svolgevano attività di amministrazione attiva, ma erano organi di controllo. A ciò occorre aggiungere, infine, che i ministri erano confinati in una posizione totalmente subalterna, essendo nominati e revocabili a totale discrezione del Direttorio (art. 148), non potendo riunirsi in un organo collegiale (art. 151) ed essendo richiesta una esplicita deliberazione del Direttorio anche solo per consentire a due ministri di presentare un unico rapporto su un oggetto di interesse comune ai rispettivi ministeri.

Secondo Mathiez il regime è divenuto estremamente impopolare, soprattutto a causa della oramai cronica incapacità di individuare soluzioni efficaci e non occasionali per far fronte alla gravissima crisi economico-finanziaria che attanagliava il paese; neppure la buona gestione del ministro delle Finanze Ramel-Nogaret, che pur Mathiez ha sempre riconosciuto, gli consente di sfumare i toni di un giudizio sostanzialmente negativo. Secondo l'Auto-

re, nonostante alcune efficaci politiche monetarie e fiscali non vi erano i presupposti per risanare le finanze dello Stato per la semplice ragione che i due Consigli erano composti per almeno due terzi da ex-Convenzionali, responsabili del dissesto finanziario statale nei due anni precedenti, che continueranno a perseguire le medesime disastrose politiche economiche.

L'unica condizione in base alla quale il regime poteva sostenersi ed accompagnare la Francia verso la conclusione del ciclo rivoluzionario era che esso riuscisse a ristabilire la pace e ad abbandonare la cosiddetta economia di guerra; ma su ciò, i cinque direttori non riuscivano assolutamente a trovare un punto d'intesa: mentre il direttore Carnot spingeva per la pace, Reubell e tutto il "partito" dei sostenitori della politica dei confini naturali ribadivano la necessità di prolungare lo sforzo bellico sino alla riconquista dei territori "francesi" occupati dagli Stati confinanti (il Belgio e la regione sulla sponda sinistra del Reno).

Sebbene anche Mathiez sostenga che la costituzione dell'anno III sia imperniata su una separazione dei poteri tanto rigida da ostacolare anche i normali rapporti istituzionali tra i Consigli ed il Direttorio, le sue ricerche sembrano suggerirci un'interpretazione che non ritiene imputabili a questa cattiva struttura istituzionale le ragioni dell'implosione del regime. Innanzitutto, egli ritiene che vadano riconosciute alcune attenuanti generiche ad un regime che si era insediato in condizioni difficili:

il est de toute justice reconnaître que toutes les responsabilités, les fautes si l'on veut, ne lui incombent pas. Les cinq directeurs avaient pris le pouvoir dans des circonstances très difficiles. Ils avaient appartenu à des partis différents.

Oltre a tutto ciò, occorre tenere in debita considerazione il particolare panorama politico dell'epoca: la presenza di partiti o, meglio, di schieramenti politici che si potrebbero definire antisistema, giacché non riconoscevano alcuna legittimità al sistema politico (si pensi ai *royalistes*) ed erano animati da una forte contrapposizione che frequentemente sfociava in una reciproca ed insanabile ostilità giustificando azioni *manu militari*, obbligava il Direttorio a navigare a vista. Nei Consigli, di conseguenza, si affrontavano tre minoranze, ma nessuna maggioranza: i direttoriali (o termidoriani), i giacobini (detti anche anarchici) e i monarchici (per di più divisi in puri e costituzionali).

Proprio perché nessuno aveva i numeri per sferrare l'attacco decisivo, i Direttoriali riusciranno a restare a galla, barcamenandosi alla meno peggio tra i marosi della politica: obbligato a convivere perennemente con due pericoli, il Direttorio era costantemente spinto a scegliere il male minore. È questa la ragione per cui la legge della *bascule* divenne un'esigenza politica, per quanto non premeditata dal Direttorio: ciò, tuttavia, finisce per accrescere quel senso di sfiducia nei confronti della politica che non tarderà a manifestarsi nella curva costantemente decrescente della partecipazione elettorale.

In secondo luogo, e come conseguenza di quanto appena detto, il regime si è trovato privo di una qualsiasi base sociale e politica poiché, colpendo indiscriminatamente la destra e la sinistra dei Consigli, ha limato incessantemente le estremità dello schieramento dei deputati governativi riducendolo, così, ai soli esponenti del centro i quali, a loro volta, pur di costituire una maggioranza si vedevano costretti a cerca-

re alternativamente l'appoggio degli esponenti delle ali cosiddette estreme. Da questo isolamento politico discende un isolamento anche "sociale" poiché le masse erano completamente tagliate fuori dalla vita politica.

L'immediata conseguenza è che nelle giornate rivoluzionarie dell'anno V, VI, VII e VIII, a differenza di quanto accaduto nell'anno II, il popolo è totalmente assente. Il Direttorio si guarderà bene dal fare affidamento sui *faubourgs*, e, al contrario, tenterà in qualsiasi modo di impedire un loro sollevamento, salvo provocarlo esplicitamente per servirsene al fine di disarmare le sezioni monarchiche insorte (13 vendemmiaio anno IV). Dopo il 18 fruttidoro dell'anno V il Direttorio

n'était plus que le fondé de pouvoirs de cette partie de la bourgeoisie qui avait profité de la Révolution pour s'enrichir. Et c'est parce qu'il était faible qu'il avait besoin de réclamer des pouvoirs dictatoriaux. Le 18 fructidor laissa donc indifférente la foule des démocrates que Babeuf avait enfiévrés.

Il Direttorio aveva reciso drasticamente quei legami con il popolo che il *Comité de Salut public* aveva saputo conservare, con la conseguenza che nell'anno V

la République n'était plus la chose de la Nation. Elle n'était plus que la chose des dirigeants. Elle n'était plus un but, mais un moyen.

Secondo Albert Mathiez, la costituzione dell'anno III poggiava su una contraddizione sociale: pur essendo nato come un regime eminentemente borghese, il Direttorio non poteva più rivolgersi a tutta la classe borghese, ma solo alla fazione repubblicana di questa, escludendo i piccoli proprietari e gli artigiani che, per con-

dizione economica ed estrazione sociale, potevano essere considerati più vicini al popolo dei *sans-culottes*. Il regime che era nato per ristabilire il potere della borghesia si vide necessitato, quindi, ad effettuare una sorte di selezione socio-economica, impossibilitato di fatto a coinvolgere tutta l'eterogenea classe sociale borghese emersa dalla Rivoluzione.

Mathiez, infine, ravvisa un'ultima ragione del crollo della Repubblica direttoriale nell'impraticabilità della procedura di revisione costituzionale. La prassi aveva mostrato la necessità di una revisione costituzionale che rafforzasse i poteri dell'esecutivo: ne erano consapevoli gli stessi direttori (Barras e Reubell su tutti), lo reclamavano alcuni intellettuali come Benjamin Constant e M.^{me} de Staël, lo invocava parte della stampa (l'«*Echo des Cercles patriotique*» o il «*Journal des Hommes libres*»), ma reciproche diffidenze avevano congelato qualsiasi progetto di revisione costituzionale. Per questo motivo il Direttorio «fut le propre artisan de sa chute», non avendo previsto alcun meccanismo per risolvere i conflitti che fossero eventualmente sorti tra potere legislativo ed esecutivo, né alcuno strumento efficace nelle mani del governo per far fronte a situazioni eccezionali. Ed è esattamente in presenza di condizioni eccezionali che la costituzione entrò in vigore (la Francia era accerchiata dagli eserciti delle potenze controrivoluzionarie), ed è con esse che dovrà convivere nei suoi quattro anni ed un mese di vita, dall'ottobre 1795 al novembre del 1799.

In definitiva è possibile concludere che, secondo Albert Mathiez, la stabilizzazione del regime dipendeva dalla presenza concomitante – e di fatto rivelatasi irrealizzabile – di un numero troppo elevato di circostanze.

La modernità di tale analisi, benché Mathiez non lo dica mai esplicitamente, sta nel fatto che l'Autore sembra escludere che le cause della caduta del regime vadano ricercate solo ed esclusivamente nelle presunte aporie ed incoerenze della carta costituzionale: tutta la sua analisi è finalizzata ad evidenziare il peso delle circostanze e a "scagionare", seppur in parte, la costituzione dell'anno III.

5. *La storiografia sociale di Georges Lefebvre*

Georges Lefebvre, alla Sorbona dal 1935, fu chiamato due anni più tardi a succedere a Philippe Sagnac nella prestigiosa cattedra di Storia della Rivoluzione francese che era stata, in origine, di Aulard. Dopo la morte di Mathiez divenne presidente della *Société des études robespierristes* e, nello stesso anno, direttore delle «*Annales historiques de la Révolution française*», organo della società. In passato aveva frequentato Marc Bloch e Lucien Febvre fondatori delle «*Annales d'histoire économique et sociale*»: da questo contatto scaturì la sua fortissima propensione per lo studio dei fenomeni sociali. La storiografia di Lefebvre, recuperando l'eredità di Jaurès, parte dal popolo, in ciò discostandosi dalla storiografia essenzialmente politica di Aulard e di Mathiez: la sua non è la storiografia dei *clubs*, dei comitati o delle assemblee, ma quella delle folle rivoluzionarie, della *paysannerie* e dei contadini in special modo. Della Rivoluzione egli apprezzò più di ogni altra cosa lo spirito livellatore ed egualitario: questa è la ragione per cui si potrebbe definire marxista la sua storiografia, ma senza che ciò implichi alcuna concessione ad una schematica lettura di stampo economicistico; probabil-

mente sarebbe meglio definire la sua storiografia come marxista-giacobina, vista la grande passione con cui si dedicò allo studio della dittatura giacobina dell'anno II.

Da quanto detto prende forma un'interpretazione della Rivoluzione estremamente ricca di sfaccettature, nonostante talvolta Lefebvre abbia ecceduto in giudizi semplicistici (o quantomeno affrettati) affermando, ad esempio, che la Rivoluzione sarebbe stata semplicemente, specie dopo l'abolizione dei vincoli signorili nella notte del 4 agosto 1789, l'accelerazione finale di un lungo processo di evoluzione economica e sociale destinato a confermare il dominio della classe borghese; o, ancora, non abbia esitato a vedere in Robespierre un incorruttibile apostolo della democrazia sociale animato solo da intenti egualitari ed anti-aristocratici. Ciò nonostante, Lefebvre non mancò di avvicinarsi a Robespierre con spiccato senso critico evidenziandone anche i limiti politici, specie in campo sociale; allo stesso modo, pur apprezzando il vigore con il quale il governo dell'anno II era riuscito ad opporsi ai controrivoluzionari interni ed ai nemici esterni, non poté esimersi dal considerare quest'ultimo sempre e solo come una forma di governo provvisorio di emergenza. Anche dal Terrore prese le distanze segnalandone tutti quegli eccessi che ingenerarono un intollerabile clima di sospetto.

Ciò dimostra come pure la definizione di marxista-giacobina sia riduttiva per la storiografia di Lefebvre. In realtà, Lefebvre non si presta affatto a letture schematiche e banalizzanti: solo leggendo la sua opera, veramente enciclopedica per la quantità e la qualità del materiale utilizzato, si può cogliere il costante assillo problematico che, grazie ad una straordinaria

ampiezza e modernità di prospettive, rende l'opera estremamente feconda non solo di risultati, ma anche di spunti ed indicazioni per ulteriori approfondimenti. Secondo un'inedita chiave di lettura egli riteneva che la Rivoluzione non andava intesa come una rottura, una palingenesi storica economica e sociale, bensì come un fenomeno evolutivo, una fase all'interno di un più ampio processo storico in costante divenire. Ne consegue, allora, una concezione meno monolitica della borghesia e della rivoluzione borghese: secondo l'Autore ci sono state differenti rivoluzioni perché numerosi e differenti sono stati i soggetti che hanno "fatto" la Rivoluzione venendone di volta in volta coinvolti, ragion per cui diviene possibile parlare di rivoluzione contadina, di rivoluzione borghese o di rivoluzione popolare.

Egli dedica tre monografie allo studio del periodo conclusivo della Rivoluzione, pubblicando nel 1937 *Les Thermidoriens* (Lefebvre 1937), nel 1946 *Le Directoire* (Lefebvre 1946) e, postuma, quella che può a buon diritto essere considerata la più completa ed organica monografia sul Direttorio, *La France sous le Directoire, 1795-1799* (Lefebvre 1978).

Le tre opere citate sono accomunate da una medesima idea di fondo, e cioè il principio della continuità storica, valido come chiave di lettura dell'intera vicenda rivoluzionaria e utilizzabile, a maggior ragione, come categoria interpretativa del sottoperiodo direttoriale. Più precisamente, Lefebvre riteneva che il passaggio dal periodo termidoriano a quello direttoriale fosse stato caratterizzato da una significativa continuità, esattamente come dopo di lui, Jacques Godechot, prima, e Jean Tulard, poi, metteranno in risalto la con-

tinuità esistente nel passaggio dal Direttorio al Consolato, particolarmente da un punto di vista costituzionale ed istituzionale, sottolineando come il Direttorio avesse preparato il terreno per la politica napoleonica e anticipato, altresì, alcune innovazioni attribuite normalmente al Consolato (Godechot 1986; Tulard 1991). Pertanto, di là dalla rottura dell'autunno del 1795, più apparente che reale, esisterebbe una sorta di continuità della Rivoluzione nel segno della borghesia.

Vi è un aspetto di straordinaria rilevanza che Lefebvre è il solo ad aver rimarcato, e cioè l'esistenza, nell'ambito della politica del Direttorio, di pratiche tipiche di un parlamentarismo che si potrebbe definire "latente". La dottrina maggioritaria concorda, infatti, nel ritenere principio fondante del modello istituzionale dell'anno III una marcata separazione dei poteri mutuata dalla forma di governo presidenziale statunitense, dacché né i ministri né i direttori erano responsabili davanti ai Consigli, né erano tenuti a presentarsi mai dinanzi ai Consigli, così come i Consigli non potevano essere sciolti su richiesta del Direttorio. L'Autore non solo condivideva questa lettura, ma spingendo il parallelo con gli Stati Uniti sino alle estreme conseguenze, riteneva possibile riscontrare una duplice similitudine tra il presidente degli USA e il ruolo collegiale di capo di Stato svolto dal Direttorio, e tra i segretari di Stato statunitensi ed i ministri francesi dell'anno III. Tuttavia, ben al di là dai rigidi steccati pensati ed introdotti dai Convenzionali nella costituzione dell'anno III, egli notava che un filo diretto si era immediatamente stabilito tra legislativo ed esecutivo. I Consigli

ne devaient pas communiquer avec le Directoire ou les ministres, mais ils l'ont fait continuellement de manière officieuse; réciproquement, le Directoire a consulté les députés, individuellement [...] Le Directoire a donc associé les députés à sa fonction administrative. Il les a même consultés quelquefois sur le choix des généraux.

Gli esempi di tale attitudine sono così numerosi da permettere all'Autore di parlare di una vera e propria tendenza. Ad esempio, in occasione dei preparativi della *journée des dupes*, nel messidoro dell'anno V, i membri dei due Consigli di fede monarchico-moderata ritenevano che la situazione sarebbe migliorata qualora fossero riusciti a spingere i direttori a rimanere la compagine ministeriale con la nomina di alcuni ministri *royalistes*. È risaputo che il Direttorio si oppose a questa eventualità, ciononostante la posizione di Lefebvre non muta per questo: «Ils [i monarchici nei due Consigli] voulaient, en somme, introduire le régime parlementaire qui consiste à choisir des ministres d'accord avec la majorité».

Il conflitto apertosi in questa sede esacerbò lo scontro politico spingendo il Direttorio ad optare per una soluzione *manu militari* con l'incruento colpo di Stato di fruttidoro dell'anno V. Il colpo di Stato, tuttavia, servì solo a procrastinare ulteriormente la composizione di questi oramai troppo ricorrenti contrasti tra legislativo (Consiglio dei Cinquecento e Consiglio degli Anziani) ed esecutivo (Direttorio esecutivo), travolse i Consigli, avvicinò l'esercito alla politica screditando del tutto la carta costituzionale dell'anno III e segnò, al contempo, un brusco rallentamento del processo di parlamentarizzazione *cachée* della prassi politico-istituzionale direttoriale.

Nondimeno, Lefebvre constatava che, nel tentativo di sanare i contrasti tra i Consigli ed il Direttorio causati da elezioni parziali annuali che, comportando continui avvicendamenti di maggioranze, provocavano una costante instabilità politica, l'impiego di siffatte procedure proprie di un primitivo parlamentarismo si andava consolidando. Specialmente dopo il colpo di Stato di fruttidoro dell'anno V divennero frequenti le riunioni informali, normalmente nelle residenze private dei direttori, tra questi ultimi ed i *leaders* dello schieramento che li aveva sostenuti nel braccio di ferro con i Consigli: durante questi incontri, abitualmente notturni, venivano concertate alcune tra le misure politiche più rilevanti con il sostegno dei deputati filo-direttoriali, il cui appoggio diveniva imprescindibile in vista dell'apertura del dibattito in aula.

Tuttavia, restavano elevatissime le probabilità che queste riunioni si risolvessero in un nulla di fatto, come poi quasi sempre è avvenuto, a causa, da un lato, della ferma volontà dei direttori di giovare fino in fondo del colpo di Stato per sottrarsi del tutto al controllo dei Consigli, dall'altro, di un forte sentimento di inquietudine serpeggiante tra gli stessi deputati che avevano appoggiato il colpo di Stato e che vedevano ora i Consigli oltraggiati dal Direttorio e completamente screditati agli occhi dell'opinione pubblica. Furono soprattutto i dibattiti finanziari a portare allo scoperto la tensione esistente tra il legislativo e l'esecutivo, ben al di là di qualsiasi previsione costituzionale tendente a negare *a priori* tale conflittualità in nome di un'assoluta separazione dei poteri. In materia finanziaria i deputati esercitarono spesso una sorta di "resistenza passiva" contro tutte le misure proposte dal Direttorio: essi miravano a

ridurre all'impotenza i direttori prosciugando, o solo congelando, i fondi di cui questi ultimi avrebbero dovuto disporre.

La tensione tra Consigli e Direttorio raggiunse nuovamente il punto di rottura in occasione del successivo colpo di Stato del 22 floreale dell'anno VI che, secondo Lefebvre, altro non fu se non un ultimo tentativo di appianare la conflittualità tra esecutivo e legislativo a tutto vantaggio del primo. Con questo nuovo colpo di Stato il Direttorio perseguiva due finalità strettamente correlate: primo, estromettendo dai Consigli la componente neogiacobina – o anarchica secondo la definizione dell'epoca – tentava di rassicurare l'eterogenea borghesia tardorivoluzionaria che costituiva la base sociale del regime; secondo, esercitando un vero e proprio controllo sulla moralità e sulla fede Repubblicana dei nuovi eletti mirava ad ottenere un Corpo legislativo che fosse pressappoco cooptato dall'esecutivo, allontanando così tutti gli oppositori del regime, fossero anche repubblicani fedeli alla costituzione. A nulla valsero gli accorati interventi dalla tribuna di Jourdan che accusava l'esecutivo di voler sopprimere la Repubblica, plasmando le assemblee a propria immagine e somiglianza.

Secondo Lefebvre in questa circostanza «l'attitude du Directoire met de nouveau à jour la rivalité entre l'exécutif et le législatif», contraddicendo coloro che sostenevano che, grazie alla particolare strutturazione istituzionale della costituzione dell'anno III, una conflittualità tra i poteri dello Stato fosse da escludere in principio. Lefebvre ha colto, inoltre, un ulteriore aspetto di fondamentale importanza nel fatto che il colpo di Stato del 22 floreale dell'anno VI ha segnato anche un rilevante scarto ideologico rispetto al colpo di Stato dell'anno pre-

cedente: il Direttorio non simulava più la ricerca di una legittimazione *ex post* del proprio operato richiamandosi alla necessità di difendere una costituzione che non era minacciata da alcun chimerico pericolo, ma dichiarava ormai esplicitamente di voler intervenire direttamente sulla composizione del Corpo legislativo.

Nell'anno VII, i Cinquecento e gli Anziani cercheranno di invertire questa tendenza, discutendo di una risoluzione che avrebbe obbligato il Direttorio a presentare ogni dieci giorni un resoconto ai Consigli, alle armate e a tutti i comuni sullo stato della Repubblica, sulla situazione delle armate e sul livello di applicazione delle leggi. Tra le proteste di chi, come Cornudet, affermava che la costituzione obbligava il Direttorio a rendere conto del proprio operato solo ai Consigli, la risoluzione fu respinta dal Consiglio degli Anziani.

In conclusione, come mostra efficacemente l'analisi di Lefebvre, i Consigli hanno mantenuto, seppur in via ufficiosa, una comunicazione costante con il Direttorio o con i ministri, nonostante ciò fosse vietato dalla costituzione. Allo stesso modo il Direttorio ha spesso consultato individualmente i deputati, alcune volte sulla scelta dei generali, ma più di frequente sulle scelte di governo, associandoli così all'esercizio della funzione amministrativa. Sulla base di questi riscontri, si comprende perché Lefebvre non abbia mai condiviso le affermazioni di tutta quella parte della storiografia che leggeva la costituzione dell'anno III come l'idealtipo della totale separazione dei poteri. A tal proposito la sua chiusa è particolarmente incisiva: «L'histoire du Directoire était, pour une bonne part, celle de la lutte du pouvoir législatif et du pouvoir exécutif, des Conseils et du Directoire».

Il quadro così delineato è quello di un regime minato all'interno dai conflitti tra le fazioni, dalle tensioni tra legislativo ed esecutivo e da un controsenso di fondo insito nel fatto che un regime che si voleva costituzionale non riusciva – perché non poteva – a fare a meno delle misure rivoluzionarie.

In ultimo, l'analisi di Lefebvre merita attenzione anche per aver portato alla luce un ulteriore elemento atto a chiarire le ragioni della crisi del regime. Dopo il primo colpo di Stato dell'anno V si era diffuso un movimento trasversale agli schieramenti politici che chiedeva una revisione costituzionale. Di fronte ad una costituzione che trasformava le elezioni parziali in un annuale regolamento di conti tra fazioni, la soluzione proposta da più parti consisteva in una riscrittura del testo costituzionale; tanto più che i direttori Barras e Reubell non facevano mistero di essere d'accordo con tale proposito. A ciò si aggiunga pure che la costituzione, pensata per servire gli interessi della borghesia, aveva finito per generare una sorta di spirito settario che aveva accentuato le divisioni all'interno della medesima borghesia rivoluzionaria: questa era la riprova che la costituzione aveva fallito e che necessitava di una riscrittura. Tuttavia, tali proponimenti rimasero inascoltati.

L'Autore sembra lasciar intendere che il regime avrebbe potuto aspirare ad una maggior stabilità qualora fosse stata portata a compimento una revisione costituzionale tesa a rendere meno frequenti le elezioni e a semplificare la procedura di revisione costituzionale. Ad accelerare l'implosione del regime dell'anno III sarà, secondo Lefebvre, proprio l'incapacità di dare una risposta adeguata a tale esigenza di sottoporre a revisione la costituzione,

insieme alle innegabili aporie presenti nel testo costituzionale medesimo.

Diviene evidente l'inattendibilità di qualsiasi semplificazione del pensiero di Georges Lefebvre. Quanto detto mostra, anzi, come qualsiasi semplificazione o schematizzazione della sua opera rischi di ridursi ad una banalizzazione, dato che proprio la storiografia sociale di Lefebvre è stata quella che ha maggiormente messo l'accento sullo studio di alcuni rilevanti fenomeni politici. Oltre ad aver colto il dilemma di un regime che nasce costituzionale ma che non può fare a meno delle misure rivoluzionarie, egli ha colto per primo il profilo della parlamentarizzazione del regime, aspetto di grande modernità che ha anticipato la rilettura del periodo direttoriale effettuata dalla dottrina più recente, su tutti da Michel Troper (Troper 1980; 1993; 1999), da Michel Pertué (Pertué 1998; 1989a) e da Marcel Morabito (Morabito 1996; 1996a; 1997; 2002).

6. *La storiografia di Denis Woronoff*

Denis Woronoff, storico particolarmente attento agli aspetti dell'industrializzazione nel periodo rivoluzionario, nonché uno dei padri della storiografia industriale, scrive e pubblica negli anni Settanta del secolo scorso una monografia dedicata al periodo direttoriale: *La République bourgeoise*, rifacendosi, sin dal titolo, all'omonimo capitolo dell'*Histoire politique* di Aulard (Woronoff 1972). Woronoff individua nella straordinaria tenacia con cui la borghesia si è perpetuata al potere nella Repubblica dell'anno III la genesi della Francia contemporanea, malgrado tutte le contraddizioni di un

regime costretto a sostenersi a forza di espedienti.

Il testo, aprendosi con la narrazione degli eventi immediatamente successivi al tragico epilogo della vicenda umana e politica di Robespierre, nel luglio del 1794, sembra voler ribadire la continuità esistente tra la Convenzione termidoriana ed il regime successivo. Woronoff non esita a definire il Direttorio «*interrègne sans éclat [...] moment terne entre deux épopées*», il cui tratto caratteristico sarebbe stato un'«*impression de médiocrité confuse*». Tuttavia, al di là di alcuni giudizi così *tranchants*, l'Autore coglie nella costituzione dell'anno III numerosi aspetti di particolare rilievo politico-costituzionale.

Innanzitutto, la previsione costituzionale di commissari direttoriali di dipartimento o di cantone che, anticipando l'istituzione dei prefetti e sottoprefetti napoleonici, poneva le basi per una profonda ristrutturazione dell'apparato burocratico statale, rendendolo di gran lunga più moderno ed efficiente. Ancora, il Direttorio avrebbe avuto anche il merito di aver tentato di riconquistare consensi con la previsione di un nuovo culto decadario, con la riorganizzazione del sistema scolastico e con l'istituzione di alcune grandi scuole. Oltre a ciò, secondo Woronoff, la politica del Direttorio meriterebbe un particolare encomio per aver dato vita ad un primo serio tentativo di normalizzare le finanze francesi tramite un ritorno al numerario ed una riorganizzazione del sistema dei prelievi fiscali. Di contro, un giudizio molto negativo egli esprime a proposito della "bellicosa" politica estera direttoriale, rea di aver messo il regime sotto il giogo di una guerra permanente, di aver favorito alcuni infelici esperimenti di pseudo repubbliche

sorelle, di aver portato all'annessione del Belgio e di una parte cospicua del territorio italiano, oltre ad aver favorito la nascita di un vero e proprio nuovo ceto sociale, quello dei fornitori, arricchitisi grazie a spericolate quanto illecite speculazioni sulle forniture alle armate.

Un giudizio critico egli esprime pure a proposito delle consultazioni elettorali annuali, che non esita a definire «*convulsions annuelles*», responsabili di aver creato un clima permanente di tensione e di aver provocato un ricambio di deputati troppo invasivo e frequente, tale da portare fatalmente nei Consigli un numero sempre più elevato di deputati non dotati delle capacità necessarie per ricoprire gli incarichi elettivi. Insomma, un abbassamento della qualità media del dibattito politico che portava con sé, come logica conseguenza, un antiparlamentarismo dei notabili che, a sua volta, si legava alla profonda diffidenza del popolo per i *perpétuels* – i Convenzionali rimasti in carica grazie ai Decreti dei due terzi e non ancora rimpiazzati con le elezioni annuali – che tanta spregiudicatezza avevano mostrato nell'affossare il sistema rappresentativo durante le giornate del 18 fruttidoro dell'anno V e del 22 floreale dell'anno VI. Tutto ciò avrebbe ben presto accentuato l'instabilità politica di un gruppo dirigente costretto a delicati equilibri, nella morsa delle spinte e controspinte delle due ali estreme, i monarchici e gli anarco-giacobini.

A proposito delle cause che hanno portato all'implosione del regime, l'Autore non prende mai posizione in modo esplicito, anche se dalle ultime pagine della sua monografia sembra possibile dedurne alcune. Prime fra tutte le difficili condizioni in cui la costituzione si trovò ad essere

applicata e la cattiva qualità del personale politico direttoriale, eccessivamente diviso in gruppi e fazioni di ogni sorta, e pertanto incapace di ricostituire un centro nazionale che potesse godere anche dell'appoggio del notabilato urbano.

Al di là delle carenze del personale politico e del difficile contesto in cui trovò attuazione la costituzione, Woronoff imputa una responsabilità rilevante nel crollo del regime anche alle istituzioni dell'anno III, dato che la rigida separazione dei poteri, introducendo un letale equilibrio tra i medesimi, aveva finito per neutralizzare reciprocamente il legislativo e l'esecutivo. La costituzione dell'anno III richiedeva alcuni correttivi, e l'impotenza del Direttorio di fronte alla Tesoreria denunciava gli errori presenti nell'impianto costituzionale. La pratica delle repubbliche sorelle indicava chiaramente in quale direzione ci si sarebbe dovuti orientare, e cioè verso un rafforzamento dell'esecutivo ed un contestuale ridimensionamento dei poteri dei Consigli. Ma la rigidità della costituzione e l'impraticabilità delle procedure di revisione costituzionale rendevano malauguratamente impossibile quella revisione avvertita da più parti come necessaria.

In conclusione, anche Denis Woronoff, come i suoi illustri predecessori, pur individuando alcune cause esogene capaci di dar conto dell'implosione del regime, finisce per mettere l'accento soprattutto su quelle endogene e sulla cattiva qualità della scrittura della carta costituzionale dell'anno III.

Questa è stata a lungo l'interpretazione maggioritaria nella dottrina. Solo a partire dagli anni Novanta del Novecento si potrà parlare di una *nouvelle vague* che ha coinvolto gli storici, ma anche gli studiosi di diritto, i quali hanno finalmente comincia-

to a ribaltare la storiografia tradizionale sul Direttorio: a cominciare da Marcel Morabito (Morabito 1996; 1996a; 1997; 2002) e da Michel Pertué (Pertué 1998; 1989a) per arrivare a Marcel Prélot (Prélot 1990), Maurice Duverger (Duverger 1990; 1996; 2004) e, soprattutto, a Michel Troper (Troper 1980; 1993; 1999) che sarà il caposcuola di questa nuova storiografia, oltre che il più attento ed innovativo studioso dell'anno III, nonché il meno incline a cadere nei formalismi delle interpretazioni più tradizionalistiche tanto diffuse su questo periodo. Fortunatamente questo elenco sembra oggi allungarsi di continuo. Non a caso la pubblicazione di atti di convegni aventi come tema lo studio della Repubblica direttoriale data quasi esclusivamente a partire dal 1995.

Riferimenti bibliografici

- Aulard (Alphonse), *Histoire politique de la Révolution française – Origines et développement de la démocratie et de la République (1789-1804)*, Paris, Librairie Armand Colin, 1901;
- Carnot-Feulins (Claude Marie), *Histoire du directoire constitutionnel, comparée à celle du gouvernement qui lui a succédé jusqu'au 30 prairial an VII, contenant, en abrégé, celle de la république française pendant cette mémorable époque, enrichie de notes curieuses et secrètes (Texte imprimé), par un ex-représentant du peuple*, Paris, an VIII;
- Barante (Prosper Brugière de), *Histoire du directoire de la république française*, Paris, Didier, 3 voll., 1885;
- Cassagnac (Adolphe Granier de), *Histoire du Directoire*, Paris, Henri Plon imprimeur-éditeur, 3 voll., 1863;
- Duverger (Maurice), *Le système politique français – Droit constitutionnel et Science politique*, Paris, Presses Universitaires de France, 21^e édition, 1996;
- Godechot (Jacques), *Les Révolutions (1770-1799)*, Paris, Presses Universitaires de France, 4^{ème} édition, 1986;
- *Les thermidoriens*, Paris, Armand Colin, 1937;
- *Le Directoire*, Paris, Armand Colin, 1946; traduzione italiana a cura di Sergio Cotta, *Il Direttorio*, Milano, Giulio Einaudi editore, 1953;

Ferrara

- La France sous le Directoire: 1795-1799*, édition intégrale du cours «*Le Directoire*» présentée par Suratteau Jean-René; avant-propos d'Albert Soboul; mise à jour bibliographique et état des questions par Suratteau Jean-René, Paris, Éditions sociales, 1978;
- Mathiez (Albert), *Le Directoire – Du 11 brumaire an IV au 18 fructidor an V*, publié, d'après les manuscrits de l'auteur, par Godechot Jacques, Paris, Librairie Armand Colin, 1934;
- Michelet (Jules), *Storia della rivoluzione francese*, Milano, Sonzogno, 1898;
- Michelet (Jules), *Histoire du 19^{ème} siècle – Jusqu'au 18 Brumaire*, Paris, M. Lévy, XXIV, 1875;
- Morabito (Marcel), *Les innovations constitutionnelles de l'an III* in Roger Dupuy et Marcel Morabito (sous la direction de), *1795 Pour une République sans Révolution*, Actes du colloque international du 29 juin-1er juillet 1995 organisé à l'Institut d'Études Politiques de Rennes, Campus de la Harpe, Presses Universitaires de Rennes, 1996, pp.167-177.
- Le chef de l'Etat en France*, Paris, Montchrestien, 2^{ème} édition, 1996 (a);
- Il comando negato – Rivoluzione Francese e potere esecutivo*, a cura di Roberto Martucci, prefazione di Paolo Colombo, postfazione di Luca Scuccimarra, Manduria (Bari), Piero Lacaita, 1997;
- Histoire constitutionnelle de la France (1789-1958)*, Paris, Montchrestien, 7^{ème} édition, 2002;
- Pertuè (Michel), *Constitution de l'an III* in Albert Soboul, *Dictionnaire historique de la Révolution française*, publié sous la direction scientifique de Jean-René Suratteau et François Gendron, Paris, Presses universitaires de France, 1989;
- Séparation des pouvoirs*, in Albert Soboul, *Dictionnaire historique de la révolution française*, publié sous la direction scientifique de Jean-René Suratteau et François Gendron, Paris, Presses universitaires de France, 1989 (a);
- Prélot (Marcel), *Institutions politiques et droit constitutionnel*, Paris, Dalloz, 11^{ème} édition, 1990;
- Rinella (Angelo), *La forma di governo semi-presidenziale. Profili metodologici e circolazione del modello francese in Europa centro-orientale*, Torino, Giappichelli, 1997;
- Sciout (Ludovic), *Le Directoire*, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, 4 voll., 1895-1897;
- Scuccimarra (Luca), *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, Il Mulino, 2002;
- Thibaudeau (Antoine Claire), *Mémoires sur la Convention et le Directoire*, Paris, Baudouin frères, 2 voll., 1824;
- Thiers (Adolphe), *Histoire de la révolution française*, Bruxelles, Méline, 6 voll., 1834;
- Troper (Michel), *La séparation des pouvoirs et l'histoire constitutionnelle française*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 1980;
- L'évolution de la notion de séparation des pouvoirs*, in Francis Hamon et Jacques Lelièvre (textes réunis par), *L'héritage politique de la Révolution française*, Actes du colloque du 23-30 août 1989 au Centre Culturel International de Cerisy-La-Salle intitulé «L'actualité de la Révolution française», Lille, Presses Universitaires de Lille, 1993, pp. 95-109;
- La séparation des pouvoirs dans la Constitution de l'an III*, in Gérard Conac et Jean Pierre Machelon (sous la direction de), *La Constitution de l'an III – Boissy d'Anglas et la naissance du libéralisme constitutionnel*, Paris, Presses Universitaires de France, 1999, pp. 51-71;
- Tulard (Jean), *Le Directoire et le Consulat*, Paris, Presses Universitaires de France, 1991;
- Woronoff (Denis), *La République bourgeoise de Thermidor à Brumaire 1794-1799*, Paris, Seuil, 1972.